

Le studentesse «protagoniste»

Dagli istituti femminili la volontà delle ragazze di non essere «casalinghe diplomate» ma di divenire lavoratrici qualificate - Il legame coi decreti delegati, la riforma della scuola e gli sbocchi professionali - Il lavoro dei Comitati unitari

Il successo dello sciopero e della manifestazione promossa il 19 dicembre scorso dai Comitati Unitari delle scuole femminili di Roma, il combattivo corteo di migliaia di studentesse delle scuole e degli istituti magistrali, tecnici e professionali femminili e professionali per il commercio, che ha sfilato per le vie della capitale, l'appassionata assemblea conclusiva al teatro Eliseo, possono essere apparsi a qualcuno soltanto singolari e pittoreschi, o aver destato in altri sorpresa.

In realtà, tale manifestazione non è stata davvero un episodio di spontaneo studentesco; essa testimonia invece la maturazione e il consolidarsi di un movimento cominciato in queste scuole più di un anno fa, quando cioè, per la prima volta nella storia delle lotte studentesche, le ragazze delle scuole femminili hanno partecipato in massa e con una propria originale collocazione alla giornata di lotta indetta nel novembre '73 dai Comitati unitari di Roma e poi al sciopero nazionale promosso dagli organismi studenteschi autonomi (OSA) il 24 gennaio di quest'anno, così contribuendo anche a dare al nuovo movimento degli studenti la sua caratteristica di reale movimento di massa e non di aggregazione di sole élites politicizzate.

Con tale partecipazione le studentesse cominciavano ad esprimere la loro volontà di uscire dall'isolamento e di sottrarsi ad una discriminazione che si era manifestata persino nella loro stessa lotta studentesca degli anni precedenti. Una delle parole d'ordine della recente manifestazione di Roma — «almeno una volta ci siamo conquistate la parità» — esprimeva sinteticamente ad un tempo la molla principale che le aveva spinte alla lotta e la consapevolezza di aver trovato nel Comitato unitario l'organizzazione capace di sostenerla e raccogliarla.

Nella storia di quest'anno di partecipazione delle studentesse femminili alla lotta studentesca si è venuta via via enucleando con sempre maggiore evidenza una costante, che ha avuto un primo momento di pieno sviluppo nello sciopero che le scuole femminili hanno fatto da sole in occasione della giornata dell'8 marzo 1974, nonché nelle assemblee sul tema della «parità» e nella folla partecipativa di delegazioni alla manifestazione nazionale dell'UDI per la riforma del diritto di famiglia.

Infatti, proprio partendo dall'aspirazione ad uscire dall'isolamento mediante la partecipazione alla lotta generale degli studenti, si è venuta sviluppando nelle studentesse una piena coscienza della loro condizione specifica: la coscienza «o della particolare gravità della situazione delle scuole femminili».

Le studentesse si sono rese conto che le loro scuole erano anche più dequalificate delle altre, ancor più lontane dalle altre da un rapporto con il mercato del lavoro, che i titoli rilasciati da queste scuole offrivano ancor meno degli altri reali sbocchi professionali.

Non a caso il termine «studentesse» si è subito affermato come un termine di riferimento. E' questo elemento oggettivo che ha determinato il progressivo estendersi del movimento, l'entrata in campo di un sempre maggior numero di scuole femminili, questo elemento oggettivo che ha determinato il movimento di emancipazione femminile e con il movimento di emancipazione che si è espresso nella manifestazione di Roma con l'appoggio alla vertenza delle insegnanti della scuola materna statale per il tempo pieno e per nuove assunzioni, con la richiesta di aprire i 28 asili nido già costruiti a Roma e chiusi da mesi (significativo il cartello che hanno portato le ragazze dell'istituto per puericultrici A. Diaz: «Dicono che gli asili non si aprono perché non si trova il personale. Ma noi chi siamo?») con la generale rivendicazione della estensione dei servizi sociali, «per rendere — come le ragazze dicevano — la città per tutti più umana, per assicurare la dignità e i diritti della donna».

La battaglia per la riforma della scuola, per il diritto allo studio e al lavoro, è diventata, dunque, una battaglia per affermare la volontà delle ragazze di vivere una vita diversa da quella delle loro madri.

Giulia Rodano



Un momento della manifestazione delle studentesse degli istituti femminili, svoltasi a Roma il 19 dicembre

Gli organi collegiali avviano un processo di rinnovamento

Rivalutato il ruolo degli insegnanti dalla democratizzazione della scuola

Fino a ieri relegati in una posizione subordinata, i docenti possono acquistare nuova dignità professionale dall'instaurazione nella scuola di diversi rapporti con la società - Il giudizio di Angelo Pescarini, assessore della P.I. nella regione Emilia-Romagna

Le nuove scadenze elettorali

Table with 3 columns: Calendario degli adempimenti per lo svolgimento delle elezioni nelle scuole medie e elementari, Calendario degli adempimenti per lo svolgimento delle elezioni negli Istituti e scuole di istruzione secondaria superiore ed artistica, Calendario degli adempimenti per lo svolgimento delle elezioni nelle scuole materne e elementari.

PROPOSTE CONCRETE SULL'ATTIVITA' DEI CONSIGLI

Dalle assemblee di classe dei genitori prime esperienze di programmi unitari

Superata quasi dovunque l'impostazione burocratica degli incontri iniziali, padri e madri discutono adesso su un terreno di interessi comuni - Isolate le posizioni che puntano sulla divisione - Smascherate le manovre di chi favorisce l'assenteismo

Le numerose assemblee di classe dei genitori che si sono tenute prima delle vacanze natalizie offrono un ricco materiale di esperienze sul quale si può già fare un iniziale bilancio.

Un elemento comune alle riunioni delle elementari e delle medie (per le superiori il discorso è alquanto diverso) è il superamento abbastanza rapido del tono burocratico che ha contraddistinto le prime riunioni tenutesi sotto la egida degli insegnanti, dei presidi e dei direttori per la illustrazione delle norme elettorali. In queste assemblee, il più delle volte il dibattito fra i genitori è risultato impacciato dalla scarsa conoscenza del meccanismo della legge e dal non ancora del tutto superato rapporto di subordinazione nei confronti dei docenti. Nelle assemblee successive, però, l'imbarazzo è stato quasi sempre vinto di solito è avvenuto in una seconda riunione alla quale l'insegnante non ha partecipato — ma i genitori si sono trovati davanti a un altro ostacolo. Di cosa parlare? Come conoscersi abbastanza da iniziare un dibattito che portasse a orientarsi sui nominativi per il Consiglio di classe?

La riforma, che i decreti delegati approvati nel 1974 permetterebbe di colmare il divario fra scuola e società e quindi, rivalutare in termini sostanziali lo stesso ruolo dei genitori, dentro questo processo, naturalmente complesso e non breve, si pone il problema di una ridefinizione culturale del docente. Che non deve essere intesa, si capisce, come semplice aggiornamento professionale.

Gli insegnanti, dunque, si preparano a cambiare «pele»? Sì, almeno nel senso che il loro impegno comincia ad assumere una rilevanza un po' più precisa, più valida, più ricca di promesse in relazione alle esigenze di una società in rapida e, a volte, tumultuosa espansione. Come sarà questa pelle e di difficile, se non impossibile, definirlo fin da adesso, proprio perché la figura del nuovo insegnante va disegnata in rapporto a quella che sarà la scuola che verrà fuori dal processo che i decreti delegati hanno appena avviato. Il confronto, anche su questo problema, è in pieno svolgimento fra tutte le componenti — dai genitori, agli studenti ai docenti stessi, alle forze politiche e sociali — che la riforma ha coinvolto.

Orazio Pizzigoni

Lettere all'Unita

Perché gli operai difendono i corsi delle 150 ore

Caro Unita, siamo un gruppo di compagni dell'Alfa Romeo di Arese che frequenta il corso delle 150 ore. Il nostro corso volge al termine, pertanto ci sembra doveroso esprimere le nostre opinioni e come lavoratori una valutazione complessiva dell'andamento del corso stesso, pur con tutti i suoi pregi e difetti, e come studenti un parere positivo sulla funzione che questo corso ha avuto.

Infatti si sono manifestati a volte in atteggiamenti assemblearisti e anarchici. Davanti anche all'atteggiamento di certi insegnanti che si sono mostrati come professori della rivoluzione, noi pensiamo che i lavoratori che frequentano i corsi delle 150 ore esigano che siano posti al centro di essi i problemi dell'antifascismo, dell'emigrazione e di tutte le questioni che interessano da vicino i lavoratori, e non quelle che fra i lavoratori si sta avuta una maturazione e quindi una presa di coscienza dei problemi generati che il circolo di lavoro ha vissuto.

Cerchiamo questa esperienza delle 150 ore ha dimostrato a molti che la scuola in Italia può e deve cambiare radicalmente. Non a tempo indeterminato. D'altra parte, gli stessi decreti delegati non fanno mai menzione degli animatori. Tale «status» non dà tranquillità alla categoria, la quale ha tutte le carte in regola per essere inserita, mediante partecipazione ai corsi abituali, specialistici, nei ruoli del personale docente della scuola media.

RICCARDO CONTARDI, DOMENICO FANILARI, LUIGI PINNA (Milano)

Caro Unita, la lettera di Mauro Castellani di Napoli sulle 150 ore mi ha suscitato un sacco di perplessità. Ci sono belle parole e belle frasi sulla esigenza di un cambiamento, ma non si parla di una battaglia contro l'attuale organizzazione del lavoro e sul «significato collettivo del conflitto» e contro i contenuti dei corsi. Ci sono belle parole, ma non si capisce come si collegano tutte le possibilità che, nel concreto, vengono offerte agli operai per la loro emancipazione culturale, politica e sindacale. Una vaga e generica esaltazione della conquista, non mi sembra di sia molto. Che cosa offre il corso? La possibilità di «acquisire quelle conoscenze di cui la società capitalistica, attraverso l'organizzazione classica della scuola, si è rifiutata». E' una bella cosa. In concreto, non riesco però a capire come si modificherà la mia condizione. Se il corso mi darà un titolo, continuerò ad essere operaio con una certa qualifica fino a che camperò. Ma è proprio a questo proposito che mi viene in mente una certa interpretazione della conquista delle 150 ore. Io la vedo, invece, come una grande occasione per un cambiamento personale e culturale assieme, come la premessa per ritornare a dare alla mia vita e a quella di altri operai, come quella di un cittadino, una certa responsabilità scolastica.

Perché dico professionale e culturale insieme? Cerchiamo di essere pratici. I lavoratori sono usciti dalla scuola perché costretti dall'esistenza. Hanno scelto, insomma, la fabbrica per il pane. La conquista delle 150 ore non modifica, purtroppo, la loro condizione. Il loro lavoro continuerà a essere un lavoro di fatica, un lavoro di sudore, un lavoro di sacrificio. Ed ecco, invece, quanto si legge al proposito nel Decreto ministeriale del 3 maggio 1973 alla voce «Programmi di studio» per i concorsi a cattedra per l'insegnamento negli istituti di istruzione secondaria. Classe III. Applicazioni tecniche maschili: «In questo modo, anzi, si finirebbe addirittura per impedire un reale ingresso dei lavoratori nella scuola, favorendo in definitiva, oltre che la ristrettezza che oggi tende a ristrettezza che oggi tende a ristrettezza».

FRANCO GUARINO (Firenze)

Caro direttore, vorrei intervenire nel dibattito aperto tra alcuni lettori nelle colonne della «Lettera all'Unita» sul proposito delle 150 ore per lo studio. Mi trovo d'accordo con quanto ha scritto il compagno Castellani di Napoli replicando che «il corso delle 150 ore per lo studio» è un corso che si fonda sulla quale si chiederà che le 150 ore conferissero titoli di studio collegati alla carriera di fabbrica, in questo modo daremo un significato più concreto a questa politica profondamente innovatrice della conquista contrattuale di alcune categorie di lavoratori, e non di un «aggiornamento» dando all'ingresso dei lavoratori nella scuola carattere di piena subalterna rispetto alle scelle padronali. In questo modo, anzi, si finirebbe addirittura per impedire un reale ingresso dei lavoratori nella scuola, favorendo in definitiva, oltre che la ristrettezza che oggi tende a ristrettezza che oggi tende a ristrettezza».

Ing. ANGELO PIUMELLI (Amsil - Salerno)